

I consacrati: “segni di contraddizione”

Celebriamo oggi la festa liturgica dell’Incontro tra l’antica e la nuova alleanza, tra la legge e la grazia, tra la profezia e il compimento. Questi passaggi chiedono di saper stare nel mezzo: tra Nazareth e Gerusalemme, tra la casa e il tempio, tra le cose di Dio e le cose dell’uomo. La soglia tra la sacralità del Tempio e il santuario del quotidiano è l’habitat fecondo della famiglia di Gesù ed è il delicato equilibrio richiesto ai consacrati.

Gesù viene portato al tempio. La Nuova Alleanza supera i riti antichi, senza abolire la ritualità. I genitori osservano le regole della tradizione e salgono al tempio per adempiere i riti prescritti da Mosè: la purificazione, la presentazione del primogenito maschio, l’offerta del sacrificio. Agire in conformità alla tradizione religiosa d’Israele è coerente con il compito di accudire un figlio che non appartiene esclusivamente a loro; viene dal Cielo ed è destinato ad essere luce delle genti e gloria del suo popolo. Per un verso Maria e Giuseppe sono rassicurati dal rito che stanno compiendo, dall’altro rimangono aperti agli imprevisti del rito e stupiti dai gesti e dalle parole di due profeti. Si può essere rituali senza essere ritualisti.

Ecco che, quando si trovano sulla soglia del Tempio, non sono le braccia dei sacerdoti o dei leviti a protendersi per accogliere il bambino, ma quelle di due anziani che, mossi dallo Spirito, proferiscono parole e pongono segni di profezia. È la vecchiaia del mondo che abbraccia l’eterna giovinezza di Dio. Essere giovani non è questione anagrafica, è questione di zelo e di attesa perseverante della consolazione di Dio. La linea di demarcazione, infatti, è tra l’essere accesi o spenti, gente abituata oppure appassionati dell’oggi di Dio, che è nuovo ogni mattino.

Simeone e Anna concelebrano una liturgia vera e propria. Celebrare non è appannaggio esclusivo dei sacerdoti. Benedire Dio è l’esultanza di chi ha gustato la sua grazia. Celebrare la risurrezione di Cristo in spirito e verità è l’anima della vita credente, possibile a tutti. Celebrano il culto nuovo, in spirito e verità. L’agente fondamentale è lo Spirito che preannuncia a Simeone che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. È lo Spirito Santo che lo muove a recarsi al Tempio e suscita gesti e parole per celebrare l’incontro.

Con un’*ars celebrandi* straordinaria, il vegliardo Simeone scandisce i ritmi e i movimenti. Compie il gesto sacro e solenne di prendere tra le braccia l’offerta secondo giustizia (preannunciata dal profeta Malachia), lo eleva verso l’alto nell’atto sacerdotale di presentarlo a Dio, proferisce le parole della benedizione: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza». Queste parole esprimono un congedo e risuonano come una formula di consacrazione messianica. Il bimbo che Simeone contempla è consacrato per essere luce di rivelazione e gloria per il popolo del Signore.

Benedire significa consacrare. Fare sacre tutte le vite è la profezia apostolica della vita consacrata nel suo compito di proteggere il mondo con l’intercessione, di elevarlo dal piattume della banalità dissacrante, di orientarlo verso la sua destinazione ultima che è il Regno dei cieli, di invocare sulle vite umane che presentiamo a Dio il fuoco dello Spirito perché le purifichi, le trasformi, le riempi della sua gloria.

Due anziani insegnano, liturgicamente, l’arte di vivere umanamente, pienamente, intensamente. La prima profezia della vita consacrata oggi è annunciare la fede nel Signore risorto e risorgente in noi, appartenere a Dio rende più vivi. Adempiamo alla missione di essere questo segno di profezia non potendo più appoggiarci sulla giovinezza e le robuste energie umane dei numeri dei religiosi, delle molte presenze nelle comunità, delle tante opere visibili nella società. Ci viene chiesta oggi una profezia diversa, più modesta. Segni

rimpiccioliti possono ancora parlare e fare molto. Non un fare per fare, un fare produttivo, ma un fare espressivo, testimoniale, un fare azioni per far incontrare le persone con il Signore, abitando le loro “soglie”, accompagnando i loro “passaggi”.

Simeone vive il compimento della sua profezia in due atti liturgici consecutivi: il primo è quello di avere Gesù tra le braccia, così celebra il compimento della sua vita terrena consacrata a servizio della religione. Il senso dei nostri anni è vivere la ricerca di Dio, la perfezione evangelica, i voti religiosi ma con l'unico scopo di realizzare le promesse del nostro battesimo: vivere in comunione con Gesù, con-morire e con-risorgere uniti a Lui per la gloria del Padre. Con un secondo atto, Simeone porta a compimento la sua missione verso il mondo, annunciando chi è Gesù. La sua identità messianica è racchiusa in quella straordinaria frase che risuona tanto vera nella sua brevità: egli è *segno di contraddizione*, è qui per molti, per tutti, come caduta o risurrezione.

Negli ultimi decenni abbiamo oscillato nella pastorale con i giovani, tra la timidezza nel pronunciare il nome di Dio, per non imporre la religione, e la soluzione di presentare un Gesù attuale, significativo per il presente, un modello esemplare che può ispirare scelte buone. Ne è risultato un Gesù abbastanza innocuo, che alla fine può convivere con i tanti modi di pensare e di agire moderni, rispetto ai quali non rappresenta più un segno di contraddizione “graffiante”.

La fedeltà all'annuncio evangelico ci chiede di presentare Gesù come “caduta”. Sì, Gesù manda in rovina i progetti di vita troppo angusti, banali, scompiglia la vetrina che organizziamo per apparire migliori, superiori, per mendicare un po' di incenso. È l'inciampo medicinale nella corsa dietro ai nostri idoli piccoli o grandi. Sì, Gesù è amico della nostra umanità “vera” e nemico di ogni falsità su Dio e sull'uomo. Gesù contraddirà sempre ciò che ci rende mediocri, seduti, abitudinari, complici di piccinerie, di sgambetti, di sterili rivalità. Siccome sta dalla nostra parte, Gesù contraddice ogni desiderio effimero che sarebbe un suicidio spirituale. Gesù è venuto a rovinare tutto ciò che rovina l'uomo che Dio ama.

Gesù è qui per la risurrezione delle vite. Gesù è la forza che rigenera chi è perduto, rialza chi è inciampato, risuscita dal peccato, riempie di senso il tempo che ci resta da vivere prima di morire per vivere in Dio per sempre.

I consacrati hanno ancora da dire qualcosa d'importante al mondo di oggi se non rinunciano ad essere segno di contraddizione. Possiamo abitare soglie che il mondo sfugge o occupa male. Ciò che ci rende evangelizzatori “efficaci” è se abbiamo vissuto personalmente l'esperienza della risurrezione. Il battezzato – dice san Paolo – è un vivo tornato dai morti. Il mondo ci riconosce da come parliamo della morte. Paradossalmente siamo significativi per il mondo se insegniamo a saper morire per vivere appieno. Si dice solitamente che per immaginare il futuro bisogna guardare ai giovani, anch'io lo credo. Ma non confondiamo ingenuamente le prospettive del domani – di cui sono protagonisti i giovani – con la profezia, che non dipende dall'età. Un giovane si pone le domande “per chi vivere, per che cosa vivere”, ma questa non è la vera domanda evangelica. La questione centrale della fede è “per chi morire, per chi donare la vita in modo da conservarla per la vita eterna”. Questa mentalità evangelica matura molto avanti negli anni, tra i quaranta e i cinquanta, prima si fanno delle “prove generali”. Quando eravamo in seminario, un anziano padre spirituale ci insegnava che per un certo tempo ci si serve della vocazione e, col tempo e la maturità spirituale, si serve la vocazione.

Gesù annuncia il Padre e mostra con il suo modo di morire quello che il Padre fa per noi. Con la sua morte ha scalzato la vecchia mentalità religiosa. I riti delle professioni religiose, con la loro matrice battesimale, sono di forte impatto proprio per l'evidenza di un morire a sé stessi, al mondo, alla sua mentalità, per essere più vivi in Dio. La mentalità di una persona non cambia perché le parli, ma perché entra in contatto con una realtà che tocca i suoi affetti, il suo immaginario, i suoi desideri. Nelle comunità oggi abbiamo bisogno di “presenze”, di “segni parlanti e graffianti”, meglio se non altisonanti, ma che nel tempo incidono. I programmi formativi che non trasformano sono quelli che parlano ai pensieri ma non alle mentalità, che talvolta rischiano di addomesticare i pensieri evangelici per asservirli alla nostra mentalità.

Come persone di vita consacrata non vorremmo limitarci a una profezia di parole e di concetti. Non esauriamo il nostro servizio alla verità del Vangelo ribadendo alcune verità religiose e etiche a un mondo che, per altro, non è più disposto alle ideologie, alle dottrine, alla dialettica delle convinzioni forti. Oggi abbiamo vissuto, sotto l'ala di San Luigi, patrono mondiale dei giovani e degli studenti, un *incontro di soglia*, tra consacrati e giovani, tra adulti che avanzano e giovani che fioriscono. L'Evangelo non passa per istruzione, ma per trasmissione di una mentalità evangelica. La mente produce ragionamenti e giudizi. Ma non sono i discorsi a cambiare la vita. Possiamo fare discorsi evangelici e perseverare in una mentalità pagana.

San Luigi Gonzaga, di cui conserviamo anche alcuni scritti e discorsi memorabili, ha inciso sulla mentalità del suo tempo soprattutto con una esemplarità di gesti profetici. Le parole sarebbero state più innocue e meno graffianti, per una società apparentemente tutta cristiana, assuefatta ad ascoltare prediche e rimproveri, a professare in pubblico una fede che consentiva molti compromessi privati con il vizio e la mentalità mondana. Luigi contesta questo mondo inautentico, in nome della libertà e della fede. Rimane un santo giovane, portatore di un messaggio attuale e la sua modernità sta proprio nel suo essere segno di contraddizione.

Battezzato prima di essere completamente nato, Luigi attiva ben presto le rinunce battesimali al regno del male per non anteporre nulla al primato di Dio. A chi lo rimproverava per il suo atto di rinuncia al marchesato, rispondeva nello spirito della meditazione dei due vessilli: «Io vi dico che voglio andare ad acquistarmi una corona in cielo, e che ha troppo gran difficoltà un signore di stato a salvarsi. Non si può servire a due signori, al mondo e a Dio: io voglio cercare di assicurare la mia salvezza, e così fate ancora voi».

La tradizione ci ha abituato a venerare Luigi come il santo casto e penitente, con il giglio e il crocifisso in mano. Queste virtù isolate dal gesto della carità eroica di soccorrere l'appetito diventano incomprensibili e ambigue oggi. Essere rinunciatari contraddice la promessa evangelica che Gesù è venuto a portare la vita in abbondanza. Il sacrificio fine a sé stesso non sortisce alcuna maturazione umana, è un morire senza risurrezione. La penitenza, la castità, le rinunce richieste dall'obbedienza sono significative se risorgono nella carità che ci rende somiglianti a Cristo e già partecipi delle primizie della sua risurrezione. Sappiamo però che la carità non fiorisce spontaneamente in noi: se vogliamo dare vita agli altri, nei nostri apostolati materni e paterni, dobbiamo accettare di morire a noi stessi, rinnegare il nostro ego patologico, raddrizzare il ferro contorto del nostro carattere, come diceva san Luigi riferendosi al lavoro ascetico che ha fatto su di sé.

Luigi porta a compimento la vita terrena nel gesto che gli procura la morte fisica. In quegli ultimi quattro mesi insegna l'arte di morire con coloro che condividevano più da vicino la tappa finale del suo percorso di santità. Fu per tutti un segno profetico perché non subì la morte precoce, ma si dispose attivamente a trasformarla nel suo ultimo atto di offerta in attesa di arrivare al porto dei dolci e cari abbracciamenti del Padre celeste, dove finalmente troverà il riposo e la felicità piena. A tutti ripete: «Me ne vado con gioia». Prevede il giorno esatto della sua morte: «Non sapete la buona nuova, che ho avuta di dover morire fra otto giorni? Di grazia, aiutatemi a dire il *Te Deum laudamus*, ringraziando Dio di questa grazia che mi fa». Parole che, «dette da lui con quell'allegrezza, davano agli altri materia di sospirare, e li movevano a lagrime». Luigi muore a ventitré anni invocando il Santissimo Nome di Gesù e rendendo l'anima al suo Creatore con grandissima quiete, pronunciando come sue ultime parole le stesse del vecchio Simeone: «*In manus tuas Domine*». Un giovane religioso del rinascimento può insegnare a vivere e morire ai giovani di oggi, angosciati di fronte alle incertezze del futuro e, spesso, senza sbocchi di speranza oltre i giorni terreni.

Oggi si muore male, anche tanti cristiani muoiono da soli, senza preparazione, senza il conforto dei sacramenti e della preghiera dei fratelli. L'amore cristiano chiede a noi consacrati di non lasciare soli i nostri cari e gli amici nella loro morte, di prenderci cura dei più abbandonati, di non tacere per timore e imbarazzo l'approssimarsi dell'ora del passaggio, ma di condividere con lucidità e pace la tappa del congedo e l'affidamento nelle mani del Padre, di aiutare i parenti a celebrare i riti e le preghiere cristiane di fronte alla morte.

Essere segno di contraddizione ci chiede di lasciarci alle spalle modelli di vita religiosa preoccupati della visibilità e della quantità, che appartenevano a una ecclesiologia di presenza "trionfale". Possiamo ripen-

sarci come significativi non tanto nella visibilità, ma nella comprensività. Chi siamo? Cosa facciamo? Dove scegliamo di esserci? Risposte da trovare, ma anzitutto domande da porci se vogliamo essere segni di contraddizione evangelica che, in semplicità e gratuità, regalano al mondo alcuni “racconti di sapienza” sui grandi temi: come si muore, per chi si vive, a cosa rinunciare, a cosa non rinunciare. Il Signore in questo momento non vi chiede, anzitutto, di trasmettere al futuro i vostri istituti, ma il senso della vita consacrata come “maestra” significativa di vita cristiana, con una predilezione particolare per i giovani. Per incontrarli non ci è chiesto di essere giovani di età, ma di essere autentici, dunque giovani. Farli incontrare con la figura di Luigi, in questo anno, può essere un’opportunità per ascoltarli, incontrarli, appassionarli, accenderci a vicenda di zelo, come è stato oggi.